

**BIGSUR**

[ 54 ]

Deb Olin Unferth  
*Capannone n. 8*

titolo originale: *Barn 8*  
traduzione di Silvia Manzio

© Deb Olin Unferth, 2020  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
© SUR, 2021  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2021  
ISBN 978-88-6998-252-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Deb Olin Unferth*

---

Capannone n. 8

traduzione di Silvia Manzio



*per Matt*



Un nido. Composto di reti in acciaio galvanizzato da due millimetri di spessore, venticinquemila abbeveratoi, un muschio di piume e becchime. Dieci chilometri di mangiatoie che corrono su e giù in righe e colonne. Una serie di piani sfalsati sovrapposti fino a tre metri d'altezza a formare la lettera A, simbolo universale della montagna. Travi di legno, passerelle di compensato. Il buio. Poi di colpo la luce. Trecentomila occhi preistorici che si aprono confusi. L'intero impianto che ronza e ticchetta e sferraglia come un ingranaggio apocalittico. E sopra il brusio, il ciangottio, il canto di centocinquantamila uccelli all'alba.



Prima parte



Nel momento stesso in cui smontò dal pullman, Janey ebbe il sospetto di aver fatto un errore.

Fino ad allora (durante le lunghe ore di viaggio, attraverso le città che si susseguivano, con la luce che calava, il sospiro della porta che si apriva e si chiudeva, il crepuscolo e poi il buio, la testa che ciondolava avanti e indietro nel dormiveglia, la discesa per la coincidenza a Chicago, l'attesa col borsone sull'asfalto, la ripartenza nella notte, e poi l'alba, i riquadri di luce che le scivolavano addosso, il suo riflesso sul finestrino contro i segnali autostradali e i centri commerciali) si era sentita come al principio di un grande viaggio. Si era spogliata della sua identità precedente, si era lasciata la vecchia Janey alle spalle.

Le pareva quasi di vederla, quella Janey che si trascinava come un fantasma lungo la solita strada, a New York, in direzione della scuola. Erano come due gemelle siamesi separate a forza, una destinata a vivere e l'altra a morire

senza che i medici sapessero quale, e intanto il mondo restava a guardare, in attesa. La nuova Janey fremeva di impazienza (gli stati che si allargavano, le terre che si appiattivano, i campi che si trasformavano in campi e non più grovigli di alberi e arbusti, la parola di Dio che sfilava sui tabelloni ai lati delle strade). Era uscita dai ranghi dei suoi compagni di classe e se n'era andata, e ora chissà cosa sarebbe successo. Voltandosi riusciva quasi a scorgere la fila che avanzava senza di lei dall'altra parte del paese, con la vecchia Janey che seguiva chi la precedeva passo passo, come un bue.

Ma un giorno e mezzo dopo, quando scese dal pullman sulle gambe molli e mise i piedi per terra, l'autostazione le instillò il primo dubbio: le sedie di plastica pulite, l'odore di disinfettante, la rassegna di gente malvestita con le valigie avvolte nel cellophane e ammonticchiate a terra come pietanze di un gigantesco pranzo al sacco.

E più di tutto suo padre: non pervenuto. Lei non sapeva che faccia avesse, ma fuori dalla porta del pullman non c'era nessun uomo con una smania e un nervosismo adatti all'occasione. Nessuno che si dondolava sulle gambe, si rigirava il cappello tra le mani, squadrava ogni passeggero che scendeva. O un'altra versione: nessuno che aspettava al centro della sala con aria da padrone, le braccia incrociate sul petto e in mano dei fiori da supermercato avvolti nella plastica e puntati verso il basso. Nessuno che prestava la minima attenzione al grande viaggio di Janey. Nessuno che stava facendo un grande viaggio come lei.

Janey non contava di trovarlo alla stazione. In fondo non le aveva detto che sarebbe venuto a prenderla. Non le aveva detto proprio niente, visto che non aveva risposto ai suoi messaggi (l'idiozia di un messaggio in quelle circostanze) o alle sue chiamate («Ehi, ciao, sono Janey, tua... fi-

glia»). Posò il borsone sul pavimento lucido e controllò il telefono (un altro messaggio di sua madre, che ignorò). In realtà però ci contava.

All'altro capo del lungo nastro d'asfalto percorso dal pullman, dall'altro lato del paese, la vecchia Janey era scesa dalla metropolitana e si incamminava verso casa, fine delle lezioni alle quattro, allenamenti per il torneo di oratoria fino alle sei, le fronde degli alberi chine sopra la testa. A Janey pareva quasi di vederla mentre passava davanti ai palazzi di mattoni rossi, dondolava lo zaino, saliva incescipando le scale di casa e gridava: «Mamma, ci sei?»

No, aspetta. La vecchia Janey era un'ora avanti rispetto a lei. Ormai stava cenando, appollaiata su una sedia con un ginocchio sollevato e la forchetta per aria nell'atto di «tenere banco», mentre sua madre rideva, appoggiata ai fornelli. Nel frattempo la nuova Janey, quella che adesso si fermava davanti a una fila di distributori automatici, aveva lo stomaco chiuso, anche se non aveva mangiato granché su quel pullman lento e scomodo (ora ammetteva la scomodità, ma durante il viaggio aveva postato foto di granai, balle di fieno, casolari e cartelli di benvenuto in città corredate da emoticon che esprimevano allegria, ironia, sorpresa, meraviglia e altri sentimenti che aveva o non aveva provato). Distributori automatici di tramezzini racchiusi in scomparti di plastica, pacchetti di sigarette sganciati da una molla. Cristo santo. Tirò su il borsone e uscì nella fresca sera di primavera.

Janey aveva quindici anni e cinque giorni e solo da cinque giorni aveva scoperto dove cazzo era stato suo padre per tutti quegli anni. Sua madre le aveva sempre propinato la vecchia storia della banca del seme e Janey se l'era bevuta, anche se ripensandoci come aveva fatto a credere a una vac-

cata del genere? Avrebbe dovuto capire che non era uscita da una provetta nel momento stesso in cui aveva imparato a contare. Che razza di donna mollerebbe tutto per farsi ingravidare da una pipetta a diciott'anni, l'età culmine dell'amore e dell'aborto? Ma Janey ci aveva creduto e aveva desiderato un padre per tutta la vita. Poi, il giorno del suo quindicesimo compleanno, sua madre l'aveva fatta sedere e le aveva annunciato quello che ormai era grande abbastanza per sapere: suo padre era vivo e vegeto e abitava dove lei l'aveva lasciato quando, incinta, era scappata a New York per offrire alla sua futura figlia una vita migliore, abbandonandolo nell'Iowa meridionale, una regione triste e grigia fatta di aree di servizio, carceri sovraffollate e monoculture. Janey era fortunata a non aver mai messo piede in quel postaccio. Sua madre le disse che adesso non doveva farsi venire una di quelle logoranti turbe psicologiche che rischiavano di condizionarla per tutta la vita. Ormai era abbastanza matura da decidere di conoscere il padre e visitare la città in cui era stata concepita. Ce l'avrebbe portata lei subito dopo la fine della scuola.

In altre parole sua madre (*quella stronza!*) le aveva *mentito*.

La scuola non sarebbe finita prima di un mese e nessuno dovrebbe tenere una figlia lontana dal padre per tutto quel tempo. Figurarsi per quindici anni e più.

Janey attraversò la cittadina lungo un viale bordato di finti lampioni d'epoca e negozi chiusi anche se erano solo le sette. Si era caricata il borsone in spalla come un bandito e seguiva la mappa luminosa sullo schermo dello smartphone. Trovò il numero civico oltre le case e i fazzoletti di prato, su una di due palazzine identiche fatte di tristi mattoni chiari. Non c'era il citofono; Janey salì le scale fino al 209 e bus-

sò. «Ehilà», chiamò. Assunse il suo tipico tono da buffona per dissimulare il tremolio della voce. «Qualcuno ha mica una birra lì dentro?» Di solito non era il tipo da sparare battute sceme, e invece. Fece una rapida mossa coi capelli.

In quel momento a Brooklyn la vecchia Janey (il nastro di asfalto le collegava come uno spago tra due lattine, un telefono senza fili in cui i messaggi si ingarbugliavano, sempre a un soffio dal perdere significato e dissolversi nel nulla) diceva che non toccava a lei lavare i piatti. Davanti al computer la madre della vecchia Janey diceva che toccava *sempre* a lei lavare i piatti. La madre della nuova Janey la stava chiamando. Janey sentiva la vibrazione nella borsa. Vide il pomello del 209 che girava. La serratura scattò, e nell'attimo tra quello scatto e l'apparizione di suo padre la nuova Janey si sentì invadere da un'ondata di desiderio e speranza così familiare e repressa che le parve salire dal più profondo del suo essere: uno spasimo da vecchia Janey.

Rimase esterrefatta nel vedere una smorfia spaventata. Subito si corresse in un sorriso.

«Sorpresa!» Alzò le braccia. «È una femminuccia».

Lui era un energumeno bianchiccio alla Fred Flintstone e aveva le braccia e la posa da gradasso.

La nuova Janey lo sentì (sentì suo padre?) che diceva: «Sei in anticipo».

Si finse offesa. «Dovevo aspettare di compiere trent'anni?»

E poi, col sorrisone baldanzoso della vecchia Janey (la stessa vecchia Janey che aveva avuto il coraggio di spingere la nuova Janey a partire, di prepararle il borsone mentre la madre era al lavoro, di salutarla dalla finestra), entrò.

Janey si sedette da un lato del divano, suo padre dall'altro. Si sentiva assurdamente femmina, nonostante il suo look

da maschiaccio: un'irruzione di femminilità nella micidiale mascolinità dell'appartamento. Iniziarono una conversazione che faceva così:

**Lui:** [senza guardarla negli occhi] Avevo capito che il pullman arrivava alle otto.

**Lei:** Non c'è problema. Mi piace camminare.

**Lui:** Sarei venuto a prenderti.

**Lei:** [annuendo energicamente e guardandosi intorno] Tranquillo. Quindi è qui che vivi?

**Lui:** È una soluzione temporanea, di passaggio.

**Lei:** Ah sì? E dove conti di andare?

**Lui:** [abbassando gli occhi sul telefono] Aspetta. Dobbiamo chiamare tua madre.

**Lei:** A casa abbiamo un divano che assomiglia un po' a questo. E insomma, che fai nella vita?

**Lui:** Be', lavoro nell'avicolo.

**Lei:** [riprendendo ad annuire senza avere la più pallida idea di cosa sia] Fico. [Silenzio. Continua ad annuire]

Anche la tv le sembrava un cimelio. Lei non ce l'aveva mai avuta una tv. Gli unici schermi con cui aveva avuto a che fare erano computer di varie forme e dimensioni. Le pareva di aver viaggiato nel tempo alla ricerca di suo padre e di aver trovato un personaggio da museo, talmente obsoleto da risultare quasi futuristico. Peggio ancora, quell'uomo sembrava *morire* dalla voglia di svignarsela, di ignorare qualsiasi cosa gli stesse accadendo intorno. Aveva già avuto tutto il pubblico che poteva sopportare in un giorno solo. Le cose non stavano andando come previsto.

**Lui:** Dicevi che volevi una birra?

**Lei:** Ho quindici anni.

**Lui:** Giusto. Chiamo tua madre. [Preme un pulsante] Sta squillando. [Solleva un dito] Ehi, è arrivata... Sì... Sì... [Alza lo sguardo verso Janey] Ehm, non credo... Ok... [Le allunga il telefono] Vuole parlare con te.

L'ultima cosa che Janey aveva strillato alla madre dopo che lei le aveva annunciato che *sapeva* chi era suo padre, e dopo che Janey aveva preteso di sapere come aveva potuto *mentirle* per tutti quegli anni, come aveva potuto tenerla lontana dall'uomo che non aveva neanche avuto la *possibilità* di essere suo padre, e chi cazzo *fa* una cosa del genere se non una persona *orribile*, insomma dopo la sua crisi isterica, era stata: «Non ti rivolgerò *mai più* la parola!» (che ne sapeva lei), e la mattina dopo al telefono: «Come ci vado da qui in Iowa senza svenarmi?»

Ora, seduta sul divano di suo padre (?), incrociò le braccia con uno sguardo di sfida. Non voleva neanche che la madre *sentisse la sua voce*.

**Lui:** [riavvicinando il telefono all'orecchio] Ehm, ti faccio richiamare.

Mise giù. «Tua madre dice che devi mangiare». Si alzò dal divano e si infilò in cucina.

Senza contare che finalmente Janey *capiva* come mai il donatore di sperma era bianco: perché sua madre se l'era *scopato*, non perché aveva spuntato *bianco* su un modulo. Il nonno di Janey era originario del Messico, e lei e la madre condividevano il suo cognome, Flores. Perché non hai scelto un ispanico?, non si stancava mai di chiederle. Adesso si spiegavano un bel po' di cose.

«Vuoi qualcosa di analcolico?», gridò lui dalla cucina. «Me l'ha sempre detto che prima o poi saresti venuta a cer-

carmi. Se avessi aspettato ancora un po' sarei stato sistemato meglio».

«No», obiettò lei, pronta a lanciarsi in un elogio di... di... «No, è un bel posto. È...» Si guardò intorno alla ricerca di un pezzo d'arredo per cui complimentarsi. Rallentò. «Ehi, aspetta, cos'hai detto?», esclamò. «Quando?»

Lui era di ritorno in salotto con una lattina di una sottomarca di aranciata. «Quando cosa?»

«Quando te l'ha sempre detto?»

«Che saresti venuta? Ieri».

La testa iniziò a ronzarle. «No, quando ti ha detto che *esistevo!*»

Lui parve confuso. «Me l'ha sempre detto che esistevi. Da quando esisti?»

Janey ebbe un conato di vomito. Era la prima volta che ci pensava: sua madre non le aveva mai detto chiaro e tondo che lui non sapeva. Il ronzio che aveva in testa crebbe. Si sentì soffocare. Capì che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue facoltà mentali per non scoppiare a piangere. Riuscì a dire: «E tu non hai mai pensato di venire a cercare *me?*»

Lui si schiarì la voce. «Mah, io...»

Da qualche parte si accese un condizionatore.

Fu allora che in un lampo – il passato e una premonizione del futuro, la gravità del suo errore, della sua serie di errori, dei suoi calcoli sbagliati – le fu chiaro che: 1) Lui non la voleva lì. 2) Per tutti quegli anni aveva temuto il giorno in cui sarebbe andata a cercarlo. 3) Aveva paura di lei, di sua figlia, aveva paura di tutto ciò che era femmina; era uno di *quelli*, suo padre. 4) Quell'appartamento era molto peggio del suo, e quella cittadina era molto peggio di New York. 5) Non avrebbe mai imparato ad amare, o apprezzare, o anche solo conoscere quell'estraneo, 6) che era suo padre. 7) Era

così ferita, arrabbiata 8) (e sì, umiliata) 9) che non avrebbe saputo come tornare a casa.

Per quanto tempo rimasero in silenzio? Tre minuti? Venti secondi? Janey aveva la testa tra le mani.

Suo padre appoggiò la lattina sul tavolino e si sedette circospetto dall'altro lato del divano. «Allora, ragazzina», disse alla fine, «quanto conti di restare?»

Janey sollevò la testa. In quel momento percepì (quanto contava di *restare*? Così spudorato e vigliacco) il valore delle due vite fatte a pezzi, quella della vecchia Janey che era rimasta a casa e quella della nuova Janey che se n'era andata, l'importanza dell'una e dell'altra che si scambiavano di posto, sfrecciandosi accanto, quella della vita in cui si era catapultata che crollava sempre più giù, in picchiata, e quella della sua vecchia vita che cresceva, impennandosi. Percepì la consistenza del poliuretano sotto di lei (sua madre non possedeva e non avrebbe mai posseduto un divano così schifoso), sentì l'odore dei vestiti sudati, gli scarafaggi nei muri, e fu allora (lo senti come una serratura che scattava) che iniziò l'anestesia (anche se durò anni), perché quella sera non prese il borsone e non tornò alla stazione come sapeva di dover fare. Rimase esattamente dov'era, per obbligare quell'uomo a conoscerla, o almeno a pagare le conseguenze di non averlo voluto fare.

«Ho una notizia, *papà*», disse. Diede un calcio al borsone ai suoi piedi. «Per sempre!» (Che ne sapeva lei.)

Suo padre non fece una piega. Forse ebbe appena un leggero sussulto. Si sporse in avanti e sollevò le mani nello spazio che li separava: per abbracciarla? Schiaffeggiarla? Indicarle la porta? Janey si protese a sua volta verso il padre. Era pronta a tutto. Lui aveva in mano qualcosa. Di rettangolare.

Un unico errore non basta a determinare il destino, anche se è quello che vogliono insegnarci a credere, a comin-

ciare dalla Bibbia: una mossa sbagliata e ci ritroviamo sotto il diluvio mentre l'arca salpa senza di noi, o vaghiamo per decenni nel deserto. (Janey aveva frequentato una scuola cattolica femminile finché a dieci anni aveva finalmente trionfato sulla madre ed era passata a una paritaria.) In realtà abbiamo un sacco di occasioni per mandare tutto a puttane. E se mai riusciamo a capire come sistemare quello che abbiamo mandato a puttane, lo mandiamo a puttane un'altra volta.

«Ok, per me va bene», disse suo padre con una piccola contrazione del viso (era un sorriso o un cipiglio? Aveva una di quelle facce per cui è impossibile dirlo). «Vediamo i risultati». Puntò il telecomando verso il televisore e lo accese.

No, quello non fu l'unico errore di Janey, ma di certo fu il più grande, come ad altri spettano grandi amori, grandi idee o grandi tragedie. Qualsiasi cosa avesse fatto da quel momento in poi sarebbe impallidita di fronte a quell'errore. Avrebbe potuto uccidere qualcuno. Avrebbe potuto annegarsi in un secchio. Avrebbe potuto non riuscire a fermare un politico destinato a torturare milioni di persone. Qualsiasi cosa avesse fatto sarebbe stata il risultato di quel momento, il nadir, l'alpha.

Si riappoggiò allo schienale del divano, coi «risultati» che le sfarfallavano davanti. Pensò alla vecchia Janey, l'altra lei, l'originale, a cinque stati di distanza, quella che non era partita, scintillante nel suo palazzo di Brooklyn. Le pareva quasi di vederla. Quella Janey era raggomitolata davanti al portatile, intenta a lavorare alla sua tesina su Malcolm X, mentre la madre le passava una ciotola di gelato, perché quella era l'ora. L'ora del gelato.